

# Parchi e riserve Purché la legge riprenda il suo cammino

La proposta sui parchi e sulle riserve naturali presentata dalla sezione ambiente del PCI al convegno nazionale di Grosseto il 9 e il 10 novembre rilancia un dibattito che negli ultimi tempi si era affievolito e pone in tutta la loro complessità i problemi che finora erano stati affrontati in un'ottica troppo semplicistica ed eguivoca, sintetizzata nella formula: allo Stato i parchi nazionali, alle Regioni i parchi regionali.

Proprio questa logica è una delle principali cause del forte ritardo in cui versa il Parlamento, il quale avrebbe dovuto definire la disciplina generale dei parchi nazionali esistenti entro il 31 dicembre 1979.

sa dell'accresciuta sensibilità, l'emanazione di una legge statale in questa materia — che comunque deve essere legge quadro, data la competenza regionale — si è caricata di significati più vasti rispetto a quelli offerti dalla sola disciplina dei parchi nazionali esistenti e di conseguenza si imbatte in nuove e più gravi difficoltà.

Così la disputa tra Stato e Regioni circa le competenze diventa più complessa in presenza di interessi diffusi nella società civile che spingono verso l'istituzione di nuove specifiche aree protette, soprattutto allorché la legge quadro venga considerata l'occasione storica per tutelare valori che rischiano di essere irreversibilmente compromessi. Troppo formalistica, oltre che tendenziosa, appare allora la critica di chi, facendo leva sul mancato recepimento della categoria parco nazionale, accusa la proposta di ostilità nei confronti dei parchi nazionali (Pratesi), quando il problema che essa intende risolvere è quello, sostanziale, di prevedere meccanismi di presenza effettiva degli interessi generali e pertanto il ruolo dello Stato nella individuazione, nella gestione e nel controllo delle aree protette.

proccolo scientifico a fronte delle improvvisazioni, sia pur generose, che a volte avevano caratterizzato le realizzazioni del passato, ci si interroga sul ruolo della scienza nel momento gestionale e sui rapporti tra competenze tecniche ed amministrative: l'interrogativo, che ha portata generale, assume particolare drammaticità laddove si tratta di affrontare situazioni di emergenza come troppe volte avviene per la tutela delle risorse naturali; né di tale interrogativo ci si può facilmente sbarazzare avanzando risposte banalmente unilaterali.

Così infine la scelta di un'effettiva politica per le aree protette — di cui la legge quadro non può non essere espressione, pena la sua inutilità — diventa momento decisivo per affrontare la questione delle questioni: il rapporto uomo-risorse, conservazione-sviluppo. Ed è inutile evitargli le implicazioni ricorrendo all'accusa di voler ricercare a ogni costo il consenso degli enti locali (ancora Cederna) quando la storia — cioè la mancata istituzione di veri parchi nazionali da cinquant'anni a oggi (il parco della Calabria essendo rimasto fondamentalmente sulla carta) — dimostra che una politica per le aree protette può realizzarsi solo garantendo e coniugando

democrazia e sviluppo. Vano sarebbe altresì accusare la proposta di ricercare alibi per non impegnarsi sul terreno delle realizzazioni concrete. Proprio nella consapevolezza che solo con la partecipazione degli enti locali è possibile giungere alla istituzione di nuove aree protette, anche di quelle verso cui più forte si avverte l'interesse della collettività generale, la proposta localizza direttamente determinate aree (Alpi marittime, Dolomiti bellunesi, Alpi trivisiane, Delta padano, Falterona, Sibillini, Pollino, Gennargentu) sulle quali le Regioni dovranno intervenire subito con misure di salvaguardia e poi con l'istituzione di parchi e per i quali dovranno essere avviati preliminarmente appositi programmi di sviluppo con il contributo finanziario dello Stato.

La proposta comunque si presenta aperta: darà dunque il dibattito a verificare la bontà e i limiti delle soluzioni tecniche adottate per realizzare i principi ispiratori. Ma il dibattito ci rivelerà pure se i tempi sono maturi perché la legge riprenda in Parlamento il suo oramai ventennale cammino.

Carlo Alberto Graziani  
docente di diritto civile  
all'Università di Macerata

## INGHIESTA / L'agonia della spietata dittatura di Ferdinando Marcos - 3

Dal nostro inviato

MANILA — «Il fratello maggiore gli ha detto di andare a raccogliere qualcosa nei campi. Il ragazzo non è più tornato. L'hanno cercato per tutta la notte. Il giorno dopo sono andati anche alla vicina caserma dei "marines". "Avete visto un ragazzo, così e così? È mio fratello. Non è tornato a casa". "E di là, sul tavolo dell'obitorio — gli ha risposto il comandante dei "marines" —, da come lo descrive deve essere la staffetta dei guerriglieri che abbiamo ucciso ieri". Sì, erazi, coperto di sangue di fango. Ucciso da una raffica di mitra. Per provare che di una staffetta guerrigliera si trattava, gli avevano messo scarponi anfibii ai piedi. Com'è possibile? Quel ragazzo non aveva mai avuto un paio di scarpe in vita sua. Era uscito di casa coi suoi sgangherati sandali di plastica, quelli che portano tutti i contadini...»

«Silverio Cabase si chiamava. Aveva tredici anni. Suo fratello è venuto a raccontarci questo caso stamane. Suor Roberta, benedettina, assegnata dalla sua congregazione alla "task-force" per i detenuti politici, scorre il suo quaderno da appunti. Di casi come questo, di contadini trucidati, di "desaparecidos" (scomparendo, dice con ironia qui), torturati, detenuti senza accusa, in quel quaderno ve ne sono centinaia. Quelli di chi viene a raccontarli, qui nella sede delle sorelle di Maria, che ha prestato alcune stanze per il centro che si occupa di "desaparecidos", morale, legale per i detenuti politici. Di altre centinaia di casi analoghi non si ha nemmeno la denuncia, non se ne parla nemmeno nei giornali che pure, ora, con la vendita di miraggi, si è diffusa anche nella stampa dall'assassinio Aquino in poi, hanno cominciato a pubblicare queste notizie scomode per il regime Marcos...»

«Silverio Cabase, di Bataan, precisa suor Roberta, ormai quasi senza ombra di emozione, tante devono essere le atrocità scritte in quel quaderno, impeccabile nella sua tunica grigia scuro e nella cuffia bordata di tela candida. «Famiglia che coltivava "palay", riso. Quasi impossibile mentre ci espone la lunga lista degli abusi contro i quali l'organizzazione a cui è stata assegnata dal suoi superiori religiosi lotta ormai da anni, suor Roberta si scaldava in un'emozione che non si può dire di gioia, ma di dolore. Parla di perché tutto questo. Quel ragazzo, a tredici anni, non poteva essere un guerrigliero, anche se i "marines", per coprire il delitto, gli hanno messo gli scarponi militari. Ma i guerriglieri di sono, no? E tra di loro c'è anche padre Balweg, il prete-guerrigliero della Società del verbo divino, che dal 1979 guida la lotta sulla cordillera. È possibile qui nelle Filippine essere cristiani e combattenti?»

«I soldati li ammazzano dicendo che sono marxisti», espone suor Roberta. «Marxisti? Siamo più cristiani di voi e di altri, gli dovrebbero rispondere. È cristiana la violenza? Cristiana la lotta armata? Voi avete da mangiare, rispondono i contadini, noi no. Cosa devono fare se arrivano i soldati, gli portano via tutto, gli rubano i maiali e le scorie di riso, gli violentano la moglie, gli uccidono i fratelli? Stanno facendo il Vietnam. Chi siamo noi per dire a questa povera gente

# FILIPPINE «Quanti massacri» dice suor Roberta



hanno un ruolo importante nell'assicurare la sicurezza delle rotte marittime del Pacifico occidentale e asiatico. Ebbene, la cosa che più ha spaventato la commissione d'inchiesta americana è che i guerriglieri suscitano «simpatia», perché «molta gente viene convinta da ciò che descrivono come gli abusi da parte dei militari», perché «le estorsioni sono continue in tutte le isole», perché «di frequente si riportano sparizioni di gente e molti si presume siano stati uccisi dai militari», perché le operazioni di rastrellamento costano troppe vite di civili innocenti e perché, per dirla in una parola, la repressione ha «creato un'atmosfera agghiacciante» (pagina 21 del testo dattiloscritto fotocopiato da quello in possesso dall'ambasciata USA a Manila).

Frederick Z. Brown e Carl Ford, gli autori dell'inchiesta condotta per il Senato degli Stati Uniti, riportano in una delle appendici al rapporto anche una loro testimonianza diretta delle atrocità perpetrate dai militari, quando parlano dell'esecuzione dei cadaveri di sette giovani sepolti in una fossa comune all'interno del recinto di una caserma a Mindanao. E concludono con l'interrogativo se «si fa ancora in tempo o no» a cambiare le cose.

Il generale Ramos, il professionista «pulito» che fa le funzioni di capo di stato maggiore dopo la messa in aspettativa del generale Ver, accusato di essere il mandante dell'assassinio Aquino, l'uomo che piace sia agli americani che al cardinale Sin, qualcosa sta cercando di fare per diluire questa immagine di brutalità che hanno diffuso di sé le forze armate filippine. In ispezione a Mindanao, ha ordinato che i soldati non vadano più in giro in città armati di fucile da guerra. Ha ammesso che nell'esercito c'è una percentuale («un due per cento», ha detto) di delinquenti. Ha cominciato a promuovere inchieste a tutto spiano, anche se non risulta che nemmeno una di esse si sia ancora conclusa.

È stato coniato un termine per il processo che si è sviluppato dalla proclamazione della legge marziale nel 1972 ad oggi, da quando un esercito che contava 58.000 uomini è diventato una piovra di 146.000 effettivi regolari, più 90.000 delle riserve, più 42.000 gendarmi, più altri centomila armati tra «rurali», eserciti privati, «vigilantes» urbani. Lo chiamano: militarizzazione. In questa macchina infernale ci sono anche giovani ufficiali che reclamano un «repulisti». Ma ci sono anche i tanti Ver, da quello in aspettativa a suo figlio, che comanda la guardia di palazzo, al nome che qui viene solo sussurrato per il terrore che suscita: quello del generale Rolando Abadilla, capo dei servizi segreti, che non è stato nominato nemmeno dalla commissione d'inchiesta sull'assassinio Aquino, malgrado si dica abbia svolto una parte di rilievo nel complotto.

«St...» — ci dice un amico — quel nome non farlo, c'è gente che è morta solo per averlo pronunciato...»

Siegmund Ginzberg  
(Fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 11 e il 13 dicembre scorsi)

hanno un ruolo importante nell'assicurare la sicurezza delle rotte marittime del Pacifico occidentale e asiatico. Ebbene, la cosa che più ha spaventato la commissione d'inchiesta americana è che i guerriglieri suscitano «simpatia», perché «molta gente viene convinta da ciò che descrivono come gli abusi da parte dei militari», perché «le estorsioni sono continue in tutte le isole», perché «di frequente si riportano sparizioni di gente e molti si presume siano stati uccisi dai militari», perché le operazioni di rastrellamento costano troppe vite di civili innocenti e perché, per dirla in una parola, la repressione ha «creato un'atmosfera agghiacciante» (pagina 21 del testo dattiloscritto fotocopiato da quello in possesso dall'ambasciata USA a Manila).

Frederick Z. Brown e Carl Ford, gli autori dell'inchiesta condotta per il Senato degli Stati Uniti, riportano in una delle appendici al rapporto anche una loro testimonianza diretta delle atrocità perpetrate dai militari, quando parlano dell'esecuzione dei cadaveri di sette giovani sepolti in una fossa comune all'interno del recinto di una caserma a Mindanao. E concludono con l'interrogativo se «si fa ancora in tempo o no» a cambiare le cose.

Il generale Ramos, il professionista «pulito» che fa le funzioni di capo di stato maggiore dopo la messa in aspettativa del generale Ver, accusato di essere il mandante dell'assassinio Aquino, l'uomo che piace sia agli americani che al cardinale Sin, qualcosa sta cercando di fare per diluire questa immagine di brutalità che hanno diffuso di sé le forze armate filippine. In ispezione a Mindanao, ha ordinato che i soldati non vadano più in giro in città armati di fucile da guerra. Ha ammesso che nell'esercito c'è una percentuale («un due per cento», ha detto) di delinquenti. Ha cominciato a promuovere inchieste a tutto spiano, anche se non risulta che nemmeno una di esse si sia ancora conclusa.

È stato coniato un termine per il processo che si è sviluppato dalla proclamazione della legge marziale nel 1972 ad oggi, da quando un esercito che contava 58.000 uomini è diventato una piovra di 146.000 effettivi regolari, più 90.000 delle riserve, più 42.000 gendarmi, più altri centomila armati tra «rurali», eserciti privati, «vigilantes» urbani. Lo chiamano: militarizzazione. In questa macchina infernale ci sono anche giovani ufficiali che reclamano un «repulisti». Ma ci sono anche i tanti Ver, da quello in aspettativa a suo figlio, che comanda la guardia di palazzo, al nome che qui viene solo sussurrato per il terrore che suscita: quello del generale Rolando Abadilla, capo dei servizi segreti, che non è stato nominato nemmeno dalla commissione d'inchiesta sull'assassinio Aquino, malgrado si dica abbia svolto una parte di rilievo nel complotto.

«St...» — ci dice un amico — quel nome non farlo, c'è gente che è morta solo per averlo pronunciato...»

Siegmund Ginzberg  
(Fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 11 e il 13 dicembre scorsi)

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Leggendo Fortebraccio eri contento ogni giorno di essere comunista»

Cara Unità, sai bene che è molto difficile convincere i giovani a fare politica ed iscriversi al PCI; è difficile per il loro modo di vivere, - allo stato gassoso - come diceva Gramsci: tra disimpegno, noia, brillantezza ecc. Ma ciò che penso è questo: ammesso che riesci dopo tanta fatica a convincere un giovane a fare politica, come fai ad istruirlo, cioè a farlo «diventare» comunista?

Certo, incominci a dirgli di frequentare la Sezione (e già incomincia a scontrarsi con la dialettica, nel senso che ha paura ad intervenire perché si sente impreparato) poi di leggere lo statuto e una serie di libri essenziali (con tutto ciò che potrà capire...), poi gli raccomandi di comprare e leggere (possibilmente ogni giorno) l'Unità.

Ecco, qui viene la mia osservazione: quando entrai in pieno FGCI (1976) e mi avvicinai alla politica, comprando l'Unità, c'erano quei corsi di Fortebraccio ogni mattina che ti davano una certa «carica» e poi, se volevamo, una «linea» - un'orientamento - potevi anche non leggere il resto del giornale, però leggendo Fortebraccio eri contento ogni giorno di «essere comunista».

Adesso compra l'Unità, e tranne qualche eccezione di Michele Serra, un giovane, cosa legge? Nel senso che «raramente si trova un articolo che contesti il calcio come «sottocultura», come «mania», come «fanatismo», la TV come strumento di potere e potere essa stessa, la stampa di potere come stampa di regime che disinforma e disorienta, ecc.

Penso che siamo in tanti ad avere questa «necessità» culturale e di orientamento politico per svegliarsi la mattina e desiderare con attesa di arrivare all'edicola per comprare l'Unità.

FORTUNATO SAVERIO  
(Prato - Firenze)

## Renzo Arbore come Signori e Fortebraccio

Cara Unità, ho letto il 6/12 il corsivo di Andrea Barbato intitolato «Si ringrazia Renzo Arbore», un elogio meritissimo perché la trasmissione «Caro amici vicini e lontani» è stata un vero spettacolo che è durato pur troppo solo sei puntate. Anche a nome di altri amici, voglio ringraziare finalmente la RAI, ma più di tutti il caro simpatico Renzo Arbore.

L'Unità ha, fra i tanti, un grande giornalista che si chiama Giuseppe Signori: è il Fortebraccio del pugilato. Tu, Renzo, sei come lui.

LUIGI ORENGO  
(Genova Cornigliano)

## «Fa comodo qualcuno che ti tiene in campagna il figlio drogato»

Caro direttore, sono grato all'Unità per non aver rinunciato ad usare la ragione nella vicenda di San Patrignano e del suo processo. E, soprattutto, per aver sottolineato, con la forza delle argomentazioni, tutti i pro e i contro di una vicenda complessa in sé e resa ancor più impenevole dal clima di fanatismo che la circonda.

Mi permetto di aggiungere che troppi genitori scambiano la propria tranquillità ritrovata (in fondo fa comodo avere qualcuno che «ti tiene in campagna il figlio drogato») con la scoperta di una sorta di luminosa scortocircuito verso la liberazione dalla droga: quindi niente dubbi, niente distinzioni, niente verifiche, niente confronti. Soltanto osanna.

Magari, come capita, mettendoti l'accanto proprio sugli aspetti meno significativi e meno necessari dei metodi di San Patrignano: le catene. Oppure — come fanno certi giornali — inventandosi statistiche di recupero che richiederebbero, al contrario, anni di attente verifiche per essere attendibili.

Atenti, cari genitori: possono essere anche «miracolosi» di questo tipo a rendere più ardua la già difficile lotta contro la droga.

MIRANDA ASELLI  
(Milano)

## Sette punti per regolare la sperimentazione sugli animali

Caro direttore, siccome diversi lettori hanno scritto all'Unità chiedendo quali sono le posizioni del PCI in materia di sperimentazione sugli animali, vorrei fare loro conoscere le posizioni fin qui elaborate dalla Sezione Sanità del PCI.

1) La sperimentazione sugli animali (chi scrive rifiuta il termine di «vivezione») costituisce uno strumento indispensabile della medicina e della ricerca non solo medica. Vi è, ad esempio, un'ampia sperimentazione nel campo della zootecnica e dell'alimentazione umana ed animale. Senza l'uso degli animali da laboratorio non sarebbero, ad esempio, possibili i controlli della innocuità ed efficacia dei prodotti farmaceutici e di molti vaccini destinati all'uomo ed agli animali.

minimo il numero degli animali e di utilizzare tutti gli accorgimenti disponibili per eliminare o alleviare la pena.

7) Vanno promosse tutte le ricerche atte a sviluppare modelli alternativi, cioè tecniche come l'uso di colture cellulari o l'impiego di metodi matematici che possano sostituirsi all'uso di animali. Va però notato che tali modelli, quando disponibili, sono stati adottati (dai ricercatori degni di questo nome) non solo per motivi etici, ma anche perché più pratici ed economici: sfortunatamente, sino ad ora, l'impiego di tali modelli si è dimostrato di limitata utilità.

Aggiungo che l'argomento della sperimentazione sugli animali viene in Italia affrontato sul mass media solo dagli «antivivezionisti». Sarebbe ora che anche le società scientifiche interessate facessero opera di informazione e, tra l'altro, organizzassero visite ad allevamenti ed istituti di ricerca.

Va infine notato che i movimenti proibizionisti, anche se hanno il merito di sottolineare gravi storture, non hanno la possibilità di successo reale, in quanto non si può pensare di bloccare la medicina (leggi anche controllo dei medicinali) e la ricerca, tra l'altro, solo nel nostro Paese: andrebbe solo a finire che molte indagini verrebbero trasferite all'estero.

Per il momento i movimenti proibizionisti ottengono però già un risultato di grande rilievo: quello di bloccare l'approvazione di una legislazione moderna. Con ciò favoriscono quelle storture che tutti, loro e noi, auspiamo vengano abolite.

ADRIANO MANTOVANI  
(della Sezione Sanità del PCI)

## È molto, troppo facile calunniare gli sfrattati ma «sfratto = assassino»

Egregio direttore, è vero che in Italia non esiste la pena di morte? Sono un grande invalido per servizio ed ultimamente, in aggiunta, ho avuto l'infarto al miocardio. Oltre a tutte le cure, fra le tante proibizioni ci sarebbe anche quella di evitare gli stress emotivi. Ho sempre fatto il mio dovere, ho sempre pagato il dovuto a tutti, affitti e tasse compresi. Anche se parecchi dicono che queste ultime non dovei pagarle, compresi enti dello Stato. Chi ci capisce qualcosa è bravo!

Con la propaganda che è stata fatta contro gli invalidi, oggi per larga parte dell'opinione pubblica gli sfrattati sono visti come tutti, affetti e tasse compresi. Anche se parecchi dicono che queste ultime non dovei pagarle, compresi enti dello Stato. Chi ci capisce qualcosa è bravo!

Sono anche colpevole d'essere un inquilino sfrattato (inferiore ai 18 milioni, sempre pagato affitti aumentati compresi, come da Legge) per cessata locazione. Sembra che abbia già goduto di tutte le proroghe (ho letto che in altre parti hanno concesso molti mesi in più). Comunque la proroga è come se si rinviava l'esecuzione di morte. Il fatto è che non ho di che pagare nulla. Sono stato costretto a frequentare spessissimo la Pretura come un delinquente comune.

Prima in vita mia non vi ero mai stato! Quando si ha poi a che fare con una controparte senza tanti scrupoli (legale compreso, che a volte finge anche da vice pretore, redige lui i verbali che per ottenere il proprio scopo non vanno tanto per il sottile) viene minacciato, offeso, calunniato ecc. Il legale usa sfumature spregiative o è ad ogni modo ostile e polemico per farti apparire agli occhi del giudice un disonesto qualsiasi. Per lo sfratto, in ogni vicenda si lasciavano intendere motivazioni diverse che poi risultavano non veritiere.

Anche qui è stata tanto criminalizzata la categoria (inquilini sfrattati) se cerchi un appartamento e sei costretto a dire il perché (nelle referenze) anche senza aver commesso nulla, ti rispondono di NO!

È dire che vi sono tanti appartamenti vuoti! Adesso poi, hanno «pensato» di sospendere gli sfratti in poche grandi città (44). E perché le barricate provinciali sono più facili da eliminare? Dov'è andato a finire il diritto di parità dei cittadini?

Tempo fa una signora di Roma si suicidò lasciando scritto «Sfratto = Assassino», ed aveva ragione! Quante persone sono morte in silenzio perché calunniate, derise ed offese nelle proprie dignità ed onore e per vergogna, perché i legali delle controparti li fanno apparire abilmente delle nullità?

Ora è stato rifiutato il mio ricorso per proroga, malgrado la dichiarazione del sindaco, e mi è stato detto di andarmene. Ed io non so dove!

U. B.  
(Sassuolo - Modena)

## Un «Paniere» di libri e un suggerimento

Caro direttore, ho letto sul vostro giornale l'appello del compagno Antonino Saitta di Bastico, provincia di Messina, dove è stata aperta una Sezione e si è preoccupati per le sole ed esigue forze degli iscritti. Voglio assicurare un aiuto della nostra Casa editrice «Edizioni del Paniere», consistente in opere di varia cultura per un valore di mezzo milione.

Colgo l'occasione per suggerire l'istituzione della Sezione — se ancora non è stata fatta — a Francesco Lo Sardo, il primo parlamentare comunista calabrese, morto in carcere nel 1931 per il riscatto del proletariato.

SEBASTIANO SAGLIMBENI  
(Verona)

## Chi vuole una bambaia svedese?

Cara Unità, il mio più grande desiderio è di lavorare come bambaia in Italia. Ho 19 anni, ho finito la scuola da due, ho studiato due anni da infermiera, ho la patente, non fumo, parlo l'inglese correttamente e un po' l'italiano. (Il mio numero di telefono è 0046/30.31.5.120).

CARIN OENSGARD  
Järosten 7, 44.233 Kungälv (Svezia)

## Ragazza rumena

Cara Unità, vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani.

STEFANIA CLAUDIA SANDRU  
via Dacia 17 G2, 6 600 Jasi (Romania)

